

HAITI, L'ISOLA DI POVERTÀ E VIOLENZA CHE L'OCCIDENTE IGNORA DA SEMPRE

(L. Capuzzi)

Non è ufficialmente un bollettino di guerra. Eppure gli somiglia molto. Nelle ultime due settimane, nelle baraccopoli di Croix-des-Bouquets, Martissant, Delmas, Cité Soleil sono stati massacrati 148 «civili».

Utilizza proprio quest'ultimo termine – «civili», tra cui molte donne e bambini – il rapporto delle Nazioni Unite sul «conflitto urbano» di Port-au-Prince. Una battaglia cronica che, però, ciclicamente, esplose in fiammate di violenza feroce come quella attuale: alle vittime si sommano 68 feriti, oltre 9mila sfollati, quasi 2mila scuole chiuse e mezzo milione di bimbi senza possibilità di istruzione. A innescare l'ultimo scoppio, l'estradizione negli Usa, il 3 maggio, di Germine Joly alias «Yonyon», capo della banda «400 Mawzoo», accusata del sequestro di sedici missionari protestanti statunitensi lo scorso ottobre. In risposta, la gang ha messo a ferro e fuoco Port-au-Prince. O meglio i suoi sterminati quartieri poveri, sotto il controllo di gruppi rivali, che hanno risposto con ferocia uguale e contraria. Da sempre la capitale haitiana, in cui gli slum lambiscono minuscole isole per soli ricchi, è frammentata in feudi di formazioni armate. Mafie dei poveri che sopravvivono sulla pelle dei poverissimi, costretti a pagare un pizzo sui pochi spiccioli racimolati con lavoretti saltuari.

Negli ultimi anni, però, l'influenza delle gang è cresciuta grazie ad ambigui legami con la politica, come dimostrano i loro arsenali pieni di armi sempre più moderne. Nel vuoto di potere seguito all'assassinio del presidente Jovenal Moïse del luglio scorso, queste hanno esteso i loro tentacoli ovunque tanto da far sospettare di essere pronte a conquistare del potere. Non è detto, in realtà, che vogliano o siano in grado di sostituire il governo. Di certo, però, lo tengono in ostaggio. I rapimenti si sono fatti quotidiani. Da quasi un anno, le bande hanno sbarrato l'accesso a Martissant e, di conseguenza, il collegamento principale fra la capitale e la parte meridionale del Paese. Due mesi dopo, la ferocia degli scontri ha costretto Medici senza frontiere a chiudere la clinica aperta nella baraccopoli nel 2006. A peggiorare la situazione, la scadenza del mandato del premier, Ariel Henry, il 7 febbraio, insieme all'ennesima impennata dei prezzi del cibo e del combustibile per la guerra in Ucraina. Le ragioni dell'emergenza umanitaria haitiana affondano, però, in una sfilza di catastrofi politiche e naturali che hanno flagellato l'isola nell'ultimo mezzo secolo. Dalla fine, nel 1986, della sanguinosa e corrotta dittatura del clan Duvalier, c'è stato un tragico valzer di colpi di stato e governi democratici di facciata. Il Paese vive un contesto bellico ininterrotto da almeno 2.292 giorni quando, al voto del 25 ottobre 2015, la vittoria di Moïse innescò un'ondata di rivolte. Mai placate. Fonti locali parlano di 10mila morti ma è impossibile contarli.

L'indifferenza della comunità internazionale – in primis Washington – ha acuito il grande male haitiano. Le promesse tradite del mondo dopo il mega-sisma del 2010 ne sono l'emblema. Lontana dalla ribalta mediatica, Haiti sconta la sua

condanna a cent'anni di solitario sprofondare in un caos anarchico che nessuno ha il coraggio di chiamare guerra.

Lucia CAPUZZI - AVVENIRE - 13 maggio 2022